

Recensione di
 VINCENZO VITIELLO
 Per L'IMMAGINAZIONE
 MANNI EDITORE
 FEBBRAIO 2012-
 Omaggio a Ida Travi

Difficile entrare nel cosmo poetico di Ida Travi, che, aperto a tutte le voci del mondo, tutte le accoglie trasvalutandole. Non è l'operazione comune all'uomo come all'animale, come alla pianta, l'operazione che è propria della vita, che cresce su se stessa nutrendosi dell'altro da sé; neppure è l'operazione che l'ermeneutica contemporanea ha teorizzato come 'fusione di orizzonti', che si attua nel dialogo tra uomini, appartengano essi alla stessa età o non, alla medesima storia e civiltà o non. È qualcosa di profondamente diverso, ché Ida non assimila l'estraneo a sé, all'opposto, tenta di farsi estranea con l'estraneo, e così lo trasvaluta, lo rende altro da quel che era, rendendo se stessa altra da sé. Perciò quando dialoghi con lei, hai la sensazione che ti penetra nell'anima, e quel che hai detto, te lo restituisce cambiato, diverso, non dico più profondo, certo più intimo. Dopo che hai parlato con lei, ti senti legato alla tua parola: ecco son io, quel che ho detto son io. Sono la mia parola. E invece è il dono che lei ha fatto a te. La tua parola te la restituisce 'più' tua.

In *Tà* – libro non difficile, difficilissimo – l'operazione è più complessa. Hai immediatamente l'impressione che Ida non abiti più il tuo mondo, il mondo di tutti e di ciascuno. In certo modo questo mondo – il comune, quotidiano mondo in cui ci muoviamo, pensiamo, viviamo – non c'è, non c'è più, posto che mai ci sia stato. E non è che ce ne sia altro. Le parole di questa "poesia dello spiraglio e della neve" sono le più comuni ed usuali, sono le parole d'ogni giorno: pane, casa, porta, pettine, ramo, sasso, cappotto..., la meno usuale è "calendula", il nome di un fiore; e comuni, sommamente comuni, quotidiane, sono le frasi, nelle parole, nell'accento, nella sintassi: "Sta' bene a sentire, quando torno a casa / non voglio vedere quella faccia".

Cosa v'è di 'poetico' in questa frase? "Ci vuole un bel coraggio / per questa poesia: sono capaci tutti" – così Ida, parlando di sé, meglio: parlando di questo suo ultimo libro di poesie.

Cosa c'è di poetico in questa frase? Rispondo con le parole di Paul Klee, che all'osservazione di una signora: "Maestro, anche mio figlio di sette anni sa fare disegni come i suoi...", replicava: "Bisogna vedere, Signora, se saprà farli quando ne avrà cinquanta".

C'è da credere che quella signora fraintese affatto la risposta, scorgendovi l'ennesima riproposizione della 'poetica del fanciullino'. Klee, per contro, aveva detto, adeguandosi alla *simplicitas* della sua interlocutrice, che la poesia – quale sia la forma che volta a volta si trova ad assumere – esige l'abbandono del comune e del quotidiano, della logica ripetitiva, abitudinaria del 'buon senso'. L'abbandono della 'storia'. E della 'cultura'.

Ma Ida Travi sembra proprio affidarsi al comune e quotidiano, al più comune e quotidiano, al punto che quando sembra levarsi fuori da tutto ciò, e-levarsi: "Entrerò nelle tue orecchie / dormirò nelle tue mani // Sale il bisbiglio / rampicando fino in cielo...", subito si piega su di sé, si volge al basso, cade, cade su di sé: "Cosa fai, benedetta figliola / ti metti a sognare, adesso?"

In ciò il 'segno' di Ida Travi: nel contrastare la parola comune con la parola comune, il quotidiano e ripetitivo col quotidiano e ripetitivo, il buon senso col buon senso, in tal modo accantonando ogni pretesa di 'novità'. E di originalità.

Il mondo è ciò che Ida Travi porta, completo, senza residui, nella sua poesia. E il tempo, il tempo del mondo: tutt'intero, senza resti. Ma il mondo com'è: non l'ordine della parola, non il cosmo, e neppure il caos. Ma entrambi, perché entrambi fanno mondo.

"Si lancia su per il cielo

benedetto il suo vuoto in cielo
 benedetto il suo nastro giallo

sfilano i decenni
 sfilano a passo d'uomo

benedetto il suo vuoto in cielo
 benedetto il suo nastro giallo.”

Viene spontaneo pensare: comuni sono le parole, e quotidiane; di buon senso i loro nessi immediati, all'interno di una singola proposizione; non comuni, e senza senso le relazioni tra le frasi, i rapporti di un distico con quello che segue, tra una strofa e l'altra. Ma non è proprio così. Anche tra le strofe più lontane puoi trovare nessi nascosti, o, forse, 'inventarli'... Sì, anche 'inventarli'.

Ma non è questo che conta in questa poesia che certo vuol liberare il comune dal comune, liberando le 'cose' dai nessi del pensiero, dall'ordine della logica – dalla pretesa umana, troppo umana, solo umana di legare il disperso, di costringere all'uno il molteplice.

“Gli antichi greci con Tà annunciavano la natura plurale delle cose e degli esseri del mondo”. Così leggiamo nell'*ouverture* dell'opera, che ci rimanda all'esergo di Fontana “C'è l'infinito là dentro...”, ed all'immagine di copertina. L'infinito non è la totalità che tutto comprende: l'in-finito è il non-finito, l'incompiuto che toglie compiutezza e finitezza alle cose, che rende molteplice il singolo, che rende dividuo l'individuo. 'Infinito' sono i tagli di Fontana che rinviano a un 'di là' che non è *oltre* le cose, e *fuori*, ma 'dentro' le cose, nel loro 'essere'.

E qui si rivela – a me, ed è una rivelazione affatto singolare, che non ha pretesa alcuna di valere per altri, e tanto meno di dire cosa veramente significa *Tà poesia dello spiraglio e della neve* –; e qui mi si rivela il 'senso' della parola poetica di Ida Travi, la sua essenza, ciò che la costituisce: lo sguardo, non il neutro vedere, ma lo sguardo, il *suo* sguardo che ti affascina e insieme ti inquieta, perché nella sua chiarezza, come d'acqua o d'aria, *sono, esistono* “la mela, il pane e il cucchiaino” – e *casa, porta, pettine, ramo, sasso, cappotto, calendula* ... – e non sai se è lo sguardo che attraversa le cose, o non piuttosto le cose che attraversano il suo sguardo.

E qui non c'è più da capire, da riflettere, da pensare. Capire, riflettere, pensare appartengono al passato, ai tentativi compiuti per entrare nel mondo di questa poesia. Quando ne sei dentro – posto che ne sei dentro – capisci che non c'è più da capire, c'è da *sentire*. Sentire, che non è sentimento – l'abusato sentimento poetico – ma *senso*, senso della Terra, senso di un'appartenenza più profonda d'ogni comunità; senso di una partecipazione che non abbandona l'umano, ma è oltre l'umano; senso di una prossimità non esprimibile con il “con”, il “cum”, il “syn”, il “Mit”; di un'appartenenza che dice: “essere-accanto”, *Neben-sein*. Essere-accanto a uomo e animale come a fiume ed albero, a foglia e sasso, a vento e pioggia; come a muro, e ferro, e ruggine...

“Guarda come indietreggia il bambino
 davanti al rocchetto nero...”

Chiamalo, dàgli l'insegnamento

Sei l'ombra sul muro
 Sei la ruggine sul ferro

Gli animali sono felici – diglielo –
 gli animali amano il bambino nuovo

Li vedi? Escono dai nastri saltellando

Escono dai nastri saltellando sulle zampe felici
sono altissimi, altissimi...”

Ma non è solo felicità:

“Nella luce del vero amore
vedrai gli orribili insetti neri
e con la lampada alzata verso sera
con tutti quei puntini, aspetterai
in piedi sulla porta, aspetterai,
il passo argento, il buio della sera.”